

## La frontiera mediterranea tra attese ed oblii

Il Mediterraneo nella storia ha evocato immagini contraddittorie, immagini che non sono state mai vere del tutto, scriveva quasi trent'anni fa il Le Lannou (1976) ed aggiungeva che, per farne un lago di sviluppo, si sarebbe dovuto esercitare violenza su gran parte di questa storia.

In questo Mediterraneo dove tutto tende a prendere rigorosamente il colore dei luoghi è come se si incontrassero, come se venissero a contatto, comunque, il mondo complesso dei "colonizzatori" (dai mercanti pirati della protostoria ai baroni normanni o spagnoli, dai militari, dai governanti e dai funzionari delle fasi successive, agli imprenditori, ai manager e, perché no?, ai turisti dei nostri tempi) e il mondo dei colonizzati, talora sedotti o blanditi, più spesso diffidenti (Campione, 1996).

Del resto lo stesso Braudel (1987) parlava di un mare di varietà infinita la cui storia non è separabile dal mondo terrestre che l'avvolge: una storia della lunga durata, densa di fluttuazioni che non ne hanno comunque compromesso la continuità.

La testimonianza più bella sull'immenso passato del Mediterraneo è quella che fornisce il mare stesso.

Bisogna dirlo e ripeterlo.

Bisogna vedere il mare e rivederlo:

"Naturalmente non può spiegare tutto di un passato complesso, costruito dagli uomini, con una dose più o meno elevata di logica, di capriccio o di aberrazione, ma questo mare, finisce con il rimettere con pazienza al loro posto le esperienze del passato, restituendo ad ognuna i primi frutti della sua esistenza e le colloca sotto un cielo, in un

paesaggio che possiamo vedere con i nostri occhi, uguali a quelli di un tempo".

Ora, dice Valery (1957), nelle sue Ispirazioni mediterranee, le relazioni, determinate o imposte dalla natura e dalle risorse, sono state all'origine della prodigiosa trasformazione psicologica e tecnica che hanno in pochi secoli profondamente differenziato gli Europei dal resto dell'umanità: questo Mediterraneo, formato dall'affacciarsi in un bacino circoscritto di tre continenti, cioè di tre mondi molto diversi, fatto che rendeva facili i movimenti e le relazioni di ogni genere. Guerra, commercio, scambi di cose, di conoscenza, di metodo ed ancora, mescolanze di sangue, di vocaboli, di leggende, di tradizioni, questo Mediterraneo registra singolari intensità dell'insieme e, dice sempre Valery, in nessuna regione del globo si è incentrata una tale varietà di condizioni e di elementi, una tale ricchezza creata e più volte rinnovata.

Oggi, come sottolinea Matvejevic (1995), la contraddizione più visibile è che l'Europa nasca separata da questa culla dell'Europa che è appunto il Mediterraneo, "come se una persona si potesse formare dopo essere stata privata della sua infanzia e della sua adolescenza".

Ed è per questo che l'immagine che offre il Mediterraneo non è affatto rassicurante?

Se si vuol provare a considerare questo mare come un insieme non si potrà tener conto delle fratture che lo dividono, dei conflitti che lo dilanano: in Palestina, in Libano, a Cipro, nel Magreb, nei Balcani.

D'altra parte è abbastanza evidente che i parametri con i quali a Nord si osservano presente e

avvenire del Mediterraneo non concordano con quelli del Sud. Le griglie di lettura sono diverse. La costa settentrionale, quella europea, di questo mare interno ha una percezione ed una coscienza differenti da quelle della costa che sta di fronte ed il mare finisce così col assomigliare essenzialmente ad una frontiera che si estende dal levante a ponente e che separa l'Europa dall'Africa e dall'Asia minore: sembra che in comune ci siano soprattutto mondi di insoddisfazione.

La costa Sud mantiene le sue riserve, addirittura risalendo alle vicende del colonialismo.

L'insieme mediterraneo è composto perciò da molti sottoinsiemi che sfidano o rifiutano le idee unificatrici.

Un rapporto dei primi anni '90, semplificando, si riferiva a quattro antinomie: Nord - Sud; Occidente - Oriente; mondo cristiano - mondo islamico; ed infine Europa - mondo arabo. Ora, per approfondire il contrapporsi o comunque il differenziarsi di questi universi mentali sono state spese intere biblioteche e le analisi sono all'ordine del giorno dei numerosissimi incontri che cercano di proporsi adeguate griglie di lettura.

Il problema di questi universi mentali, del resto, è alla base della vasta operazione che si è concretizzata nel corso degli anni in numerosissimi piani e programmi.

Riprendiamo da Matvejevic una enumerazione certamente incompleta dell'organizzarsi delle coscienze mediterranee. Le carte di Atene e di Marsiglia, le Convenzioni di Barcellona e di Genova, il Piano d'Azione per il Mediterraneo (PAM) e il Piano Blu di Sophia-Antipolis che proietta l'avvenire del Mediterraneo "all'orizzonte del 2025", le Dichiarazioni di Napoli, Malta, Tunisi, Spalato, Palma di Maiorca, tra le tante.

Ma piani e dichiarazioni sembrano non confermarci il fatto che il Mediterraneo possa esistere al di là del nostro immaginario. "Questo vasto anfiteatro che per molto tempo ha visto sulla scena lo stesso repertorio, al punto che i gesti dei suoi attori sono noti e prevedibili: ed è soprattutto la fabulazione che si rinnova".

Ma sarebbe sbagliato cercare di percepire il Mediterraneo soltanto partendo dal suo passato, perché purtroppo questo spazio così ricco di storia è stato vittima degli storicismi.

La patria dei miti ha sofferto delle mitologie che essa stessa ha generato; "la tendenza a confondere la rappresentazione della realtà con la realtà stessa si perpetua: l'immagine del Mediterraneo ed il Mediterraneo reale non si identificano soltanto in una identità dell'essere, che, amplificandosi, eclissa o respinge un'identità del fare".

E come se la retrospettiva avesse la meglio sulla prospettiva. D'altra parte lo stesso pensiero finisce con l'essere prigioniero degli stereotipi.

E il Mediterraneo si presenta soprattutto come uno stato di cose, che non riesce a diventare progetto.

Volendo approfondire alcuni di questi documenti dobbiamo soprattutto riferirci alla Conferenza di Barcellona del '95, il cui documento finale auspicava di voler fare del Mediterraneo una zona di pace, in cui "le parti si asterranno dallo sviluppare una capacità militare che vada oltre i loro legittimi bisogni di difesa...; favoriranno l'istituzione di buon vicinato reciproco...; svilupperanno lo stato di diritto nei rispettivi sistemi politici...

Ma chi non farebbe propri tali auspici?

C'è tutta la ritualità declamatoria dei documenti diplomatici – elegantissima, sostanzialmente ineccepibile – ma che al contempo sembra non tener conto delle situazioni di fatto e non riuscire a delineare possibili procedure.

E resta cosa difficilissima superare lo stereotipo secondo il quale mediterraneità vuol dire periferizzazione, lontananza dai grandi foyer dell'economia e del dinamismo mondiale, vuol dire anche squilibrio territoriale in rapporto ad essi.

Dimenticando che a questo ventre molle, in ritardo rispetto alla cerniera atlantica e alla porta d'oro dei grandi porti dei mari del Nord, da tempo, nelle sedi europee, si sarebbe affidato il ruolo di intermediazione rispetto al contiguo mondo arabo dell'Africa settentrionale e dell'Asia occidentale, con tutto il groviglio di malessere e di tensioni che pervade questi continenti.

Ed il fatto che il mediterraneo sia lo specchio dei conflitti delle terre che vi si affacciano (più di una sessantina dall'inizio del secolo: rivoluzioni o conflitti armati o comunque guerriglie di cui più di una ventina relativi al conflitto arabo-israeliano) non può che ritorcersi sull'Europa.

Scrivendo Balta (1994) che le reti sono state soprattutto le reti di una colossale diaspora che ha trasformato puntualmente la vita quotidiana di milioni di cittadini dei paesi rivieraschi: invece potenziate e valorizzate queste reti avrebbero potuto avere un'immensa funzione socioeconomica.

Appunto per questo la carta della comunità dei popoli mediterranei, redatta dallo stesso Balta nel '94, vuole orientare l'avvenire di questi paesi in un sistema di relazioni europee.

*I loro commerci ma soprattutto la storia, la cultura e quindi la politica si coniugano sempre all'interno di questo bacino, ed è per questo, recita il documento, che i cittadini del mediterraneo intendono prendere da sé me-*



*desimi in mano il loro destino e lavorare perché il bacino sia riconosciuto nelle sedi nazionali, regionali ed internazionali "come un'entità geografica ed un insieme geopolitico", anche se gli stati rivieraschi appartengono a situazioni istituzionali diversamente collocate sul piano internazionale.*

*Per questo sistema di relazioni la comunità dei popoli mediterranei vuole "incitare" le organizzazioni politiche regionali a mettere in opera un progetto che dovrebbe favorire la costituzione di un asse baltico-mediterraneo che si prolunghi in Africa e in Medio-oriente le cui arterie dovrebbero essere quelle del Rodano, del Reno, del Danubio, del Mar Nero, dell'Eufrate, del Nilo e del Canale di Suez;*

*E (un progetto) che consolidi l'arco latino in modo che il polo di sviluppo si estenda a tutto al Maghreb e ne susciti un altro a Est verso un arco che comprenda l'Egitto la Turchia, la Grecia ed i Balcani.*

*A tal fine dovrebbero essere sostenuti tutti gli organismi cooperativi e di rete; in particolare le organizzazioni non governative (ONG), nei settori della cultura, dell'ambiente dell'economia per rifare del Mediterraneo luogo permanente di libera circolazione di persone di cultura e di beni; infine c'è l'auspicio di una situazione di co-sviluppo tra le rive nord e sud in uno spirito di partenariato al fine di poter compiere verso tappe ulteriori che si muovano verso una situazione di prosperità.*

Il tema del partenariato e quello della zona di libero scambio, che appartengono ormai a un dibattito generale, o meglio a generali momenti di autoconsapevolezza, saranno poi la sostanza delle conclusioni di Barcellona.

Una scrittura quindi che sembrerebbe registrare ai diversi livelli una grande voglia di fare, anche se appare lontano il come fare.

In questo processo di autoconsapevolezza assume grande rilevanza il tema infrastrutturale, quello delle reti cioè, proprio perché queste finiscono col riconfermare in larga misura le intuizioni dei livelli scientifici, ad esempio le elaborazioni del Brunet (1994), che definiscono i corridoi e appunto le reti, in altre parole i nuovi sistemi di relazione da costruire, come elementi strategici (programmatico-infrastrutturali-gestionali) finalizzati non solo al collegamento tra punti terminali ma all'innervatura dell'intero tessuto del territorio o dei territori interessati. E l'insieme delle reti, che collegano i nodi, ai diversi livelli, "irriga e drena" la superficie che copre perché "niente sarebbe possibile (in questa costruzione delle reti) senza l'apporto dell'insieme dello spazio che le circonda".

Così la mobilità territoriale anche dell'informazione e delle comunicazioni, che, in apparenza,

sembrano circolare "indipendentemente" e al di sopra della vicenda territoriale (in una situazione cioè virtuale, di diversa spazialità), in realtà non cancellano interazioni "fra" e "dentro" i sistemi territoriali: l'inverarsi di una complessiva strategia economico-territoriale, a livello macro-regionale, finirà col dipendere dal grado di priorità che verrà assegnato alle singole scelte progettuali.

A loro volta le priorità sono funzione da una parte della forza dei gruppi di iniziativa e di pressione e dall'altra parte della capacità di rappresentazione – delle dinamiche e degli interessi – acquisita dalle diverse regioni europee.

Tutto lo spazio viene ridisegnato da complessità multimodali o multireticolari che modificano distanze, innovano percorsi e modi di decisioni, consentono informazione, determinano insediamenti e localizzazioni, incidono sui modelli di produzione e di consumo.

Perché i trasporti e le comunicazioni, le reti che li facilitano, sono in relazione interattiva con il territorio: sono generati in quanto domandati dalle forme d'uso del territorio, e, nello stesso tempo, in quanto offerti, cioè dati come infrastrutture e servizi, generano un certo uso del territorio.

Una generale fase di autoconsapevolezza quella quindi che sembra essere presente nei documenti citati, documenti come si è visto di diverso livello progettuale e decisionale.

Anche il libro bianco del '93 punta a determinare riassetto e riorganizzazioni del territorio europeo. Il tutto gettando un ponte in direzione dell'Europa dell'Est e tenendo anche in qualche misura "aperto" il tema delle relazioni mediterranee, tema questo che viene assunto come "via da percorrere", come "sfida" per "entrare nel XXI secolo".

Dopo l'avenuta sanzione dello "spazio economico europeo" si cerca cioè di rafforzare le coesioni con la trasmissione di know-how e con la definizione di "reti transeuropee di infrastrutture". L'assunto è di promuovere sviluppo armonico ed equilibrato delle attività economiche, crescita sostenibile, maggiore coesione tra i territori degli Stati membri, più alti livelli di occupazione etc.

Per il rafforzamento della "coesione" si ripropone il problema della riduzione dell'arretratezza e delle disparità tra le regioni.

Le questioni relative al miglioramento delle infrastrutture e dell'accessibilità vengono correlate ai temi più generali della pianificazione delle aree urbane, a quelle di produzione e a quelle di consumo e soprattutto alle reti transeuropee.

Le reti di trasporto non vengono immaginate solo in una prospettiva nazionale, senza, cioè, suf-

ficiente rilievo agli aspetti di interconnessione e di integrazione.

Proprio per l'inadeguatezza dei vecchi approcci, sostiene il *libro bianco*, ne sono derivati ostacoli, squilibri ed eccessive concentrazioni di traffico su alcuni modi e alcune direttrici.

Si tratta perciò, anche con questi orientamenti in materia di reti transeuropee, di ripartire da nuovi fondamenti per le azioni comunitarie, congrui rispetto al quadro delineato di mercati aperti e competitivi, idonei perciò a favorire al massimo "l'interconnessione, l'interoperabilità delle reti nazionali, la loro accessibilità" e, altresì, il collegamento delle regioni insulari e periferiche con il centro della Comunità (Mediterranean Conference on Transport, 1994).

Alle stesse previsioni appartiene il piano di reti telematiche in connessione con i nodi principali del sistema.

Infine va rilevata la funzionalità rispetto a questo disegno di elaborazioni regionali che connettono sistemi esterni alla comunità, dal progetto dell'*Adria-Danube Initiative (Adi)*.

In conclusione, dalle linee del libro bianco e delle successive impostazioni parlamentari europee, ne deriva una attenzione al Mediterraneo che non si limita ai paesi rivieraschi ma va a lungo la direttrice medio orientale e verso i paesi dell'oltre Suez, proponendo una connessione intercontinentale euro-afro-medio orientale, orientata anche a relazionarsi con la direttrice adriatico danubiana.

Nello stesso quadro del modello di crescita preconizzato dal libro bianco torna il successivo documento 2000+, con l'analisi sugli effetti delle attuali reti di trasporti e di comunicazioni, che lasciano intravedere il rischio che si aggravino gli squilibri, per il rafforzamento dei centri a danno delle periferie, per l'aumento di ruolo giocato dalle grandi agglomerazioni urbane a danno delle città medio e piccole, per la tendenza alla concentrazione dei centri di decisione e dei potenziali di innovazione, e per l'accumulazione della "intelligenza" nelle zone privilegiate etc. (Commissione Europea, 1994).

Questo rischio non solo riduce la competitività nel territorio, ma aggiunge costi di dispersione ai costi sociali.

E allora il tema è di far sì che la centralità – da attributo di singole località, più o meno distribuite in uno spazio omogeneo e continuo – possa diventare attributo di una rete con un sistema di reti che incernierano e funzioni e relazioni diverse, come fossero prive di un centro geograficamente riconoscibile e di una identità territoriale, per

ottenere invece una identità correlata a elementi di nuova spazialità.

Alla metà degli anni '90 quindi sembravano acquisite come si è visto le linee che tracciavano un sistema di relazioni ampio e significativo.

I temi del disisolamento delle regioni periferiche, del miglioramento della loro accessibilità, dello sviluppo della cooperazione transfrontaliera, dell'equilibrio delle armature urbane, della cooperazione tecnologica tra le varie regioni mediterranee il settore agricolo e in quello della protezione dell'ambiente etc., restano fondanti.

Però questo che riguarda il Mediterraneo resta soprattutto un auspicio, all'interno di un quadro che pone in misura più cogente i temi della riorganizzazione del territorio europeo.

Perché il punto è di verificare come si riusciranno a portare a compimento queste intuizioni, nel quadro "di una politica mediterranea che deve essere continuata", magari attraverso rinegoziazioni di accordi di associazione: al di là di questi auspici resta urgente provvedere "alla forte e prevedibile crescita dei flussi e degli scambi con i paesi dell'Europa centro orientale che dovranno ottenere un miglioramento, un riorientamento, e un rafforzamento sostanziale delle reti stradali, ferroviarie, fluviali, energetiche e delle telecomunicazioni.

Queste attenzioni prioritarie verso lo spazio delle regioni dell'Est appaiono, come ovvio, del tutto nuove.

Fin qui, scriveva l'Olivi (1993), nessuno degli attori dell'integrazione europea né alcuno dei suoi ideologi, aveva mai immaginato scenari che avrebbero spostato il baricentro degli interessi politici ed economici verso l'Est.

In altre parole, è come se la Comunità europea fosse nata e cresciuta nella certezza della stabilità della divisione e in questo quadro si erano consolidati gli equilibri interni, si erano formulate e perseguite le politiche comuni, si erano pensate le politiche esterne.

E allora che l'Europa dovesse necessariamente rispondere con nuova responsabilità ai temi posti dalla logica della transizione dei paesi dell'Est sembrava inevitabile.

Resta però discutibile che tutto ciò dovesse spostare in avanti, in un tempo non precisato, il recupero della questione mediterranea, lasciandolo appeso soltanto alle enunciazioni di una buona volontà proiettata in un futuro non definito.

Alcuni anni fa, dopo la caduta del muro di Berlino e dopo la dissoluzione per implosione dell'impero sovietico – mentre si sviluppavano



nell'ambito della sinistra comunista ripensamenti e analisi, Francis Fukuyama (1992) parlò, in termini certamente provocatori, di "fine della storia".

Molti ritennero che questo fosse un fuor d'opera.

In realtà, il politologo americano voleva esprimere una sensazione che poi sarebbe diventata comune a molte letture politiche e intellettuali sulla base dell'esame delle modalità con cui andavano riorientandosi i poteri nel mondo (Campione 1997).

Era finita quella che si stagliava sullo sfondo della storia, pur con tutte le sue tragedie e con le sue contraddizioni, come una utopia possibile, per un futuro più libero e più vivibile.

E questo per molti gruppi di opposizione, per molti marginali e/o diseredati, per molte aree del sottosviluppo e per le loro classi dirigenti.

E sembrava fossero rimasti a presidiare gli scenari del mondo modi di produzione, legati, è vero, alle ragioni delle libertà e della democrazia, ma, anche e soprattutto ancorati alle logiche – anche culturali – di una visione capitalistica antica.

Quasi, diceva Fukuyama, si fosse chiuso il cerchio: nel processo dialettico che ci proponevano Hegel e i filosofi che lo seguirono era un ritorno alle origini.

Eppure la fine della guerra fredda e i cambiamenti successivi sembravano aver liberato il pensiero dai cascami ideologici e dalle fedeltà imposte e sembravano incoraggiarci a capire meglio il mondo fuori dai dogmi, fuori dalle dottrine e dagli schemi scolastici.

E però, mentre questi processi in qualche misura andavano maturando, vedevamo emergere, sottolineava il direttore di "Le Monde Diplomatique", I. Ramonet (1997), una nuova angoscia dell'Occidente, tra crisi della solidarietà e fibrillare delle tensioni e dei conflitti.

È come se il nuovo ordine inglobasse tutto (il pensiero unico?) e non escludesse alcunchè dal suo campo di azione: ne derivava un processo di globalizzazione che sembrava via via sfuggire alle possibilità di indirizzo e di controllo politico, proiettato sulle maglie di una rete che si muoveva così dall'articolarsi di nodalità, consolidate o nuove, ma poi le superava, alienandosi in una dimensione aspatiale, che è quella sostenuta appunto dal pensiero unico.

Un pensiero che sostanzia la morte dei mercati nazionali, e quindi modifica uno dei fondamenti del potere dello stato-nazione: assegna un minor ruolo ai poteri pubblici e un minor conto ai diritti

sociali dei cittadini, conferendo ai mercati finanziari l'esclusiva dei ruoli di direzione

Diamo per scontati i riferimenti di dettaglio sul nuovo modello e sugli effetti che ne discendono nelle singole realtà, nei grandi quadri regionali e negli scenari sovranazionali.

In questo contesto il Mediterraneo sembra avere accentuato la sua residualità, la sua caratterizzazione iconografica, per dirla col Gottmann (1966), data una volta per sempre, senza *prospettiva*, e senza sensazioni di movimento apprezzabili.

Quasi si fosse definitivamente allontanata, o quasi non avesse avuto più seguito, la memoria, e quindi la nuova ipotesi di una Europa mediterranea. E invece ci si trovasse ormai in presenza di un Mediterraneo sostanzialmente "altro".

Alle spalle ormai, forse confinato nelle buone letture, il Mediterraneo di Braudel (1987), un mare intermedio, un mare che appunto prendeva nome dalla sua funzione di cerniera, dove, tessendosi i fili di una incessante comunicazione, anche con la "varietà infinita" della proiezione verso l'interno dei sistemi costieri, finiva col costituirsi un insieme coerente.

Nemmeno il Mediterraneo di Paul Valery, irrorato dalla luce, con la sua natura ricca di risorse, con la sua capacità di produrre cultura, di elaborare metodi e studio dei fenomeni, mettendo a frutto i poteri dello spirito; con la capacità di desumere leggi dalla natura e di farne discendere leggi civili.

Con la sua cultura, appunto, con quelle trasformazioni psicologiche e tecniche che nei secoli hanno profondamente distinto gli europei dal resto degli uomini, e hanno segnato lo spartiacque della modernità.

Braudel, Valery, come abbiamo detto, sembrano appartenere alla stagione della nostalgia. Sempre di più invece si accentuano i temi della diversità. O meglio, sembra affermarsi la convinzione che la memoria di un passato prestigioso, e le frustrazioni, e le attenuazioni della speranza dell'oggi, riescano a dare sostanza soprattutto ad un *revival* di nazioni o di regioni dimenticate o decadute, con tutto ciò che questo, in termini negativi, finisce con il determinare.

Molto meglio, si dice, è far derivare una solidarietà interregionale dal riconoscimento di una frontiera mediterranea, e altresì dal riconoscimento delle specificità che esistono da un lato e dall'altro della frontiera. E da tutto questo dovrebbe derivarne la possibilità di accordi bilaterali etc.

Ora, forse è il caso di dire, che, quando ci si

proponeva di riportare il tutto in una visione euromediterranea che recuperasse il senso della sua unitarietà per spostare più a sud il baricentro delle decisioni europee e per configurare la nuova centralità di uno spazio per il grande scambio e per le comunicazioni euro-afro-asiatiche, i ripetuti approcci europei (e anche dei paesi mediterranei dell'Europa) finirono, dopo le enunciazioni, col non ottenere significativi fatti conseguenti.

La nuova tendenza, pur positiva per l'ampliamento dell'Unione, adesso sembra contribuire ad abbassare i livelli dell'iniziativa euro-mediterranea.

La necessaria riconsiderazione europea della transizione verso mercato e democrazia delle regioni dell'Est europeo, finiscono col rinviare a tempi lontani ipotesi che sostanziano i documenti ai quali si è fatto riferimento.

È vero che una serie di stanziamenti determina occasioni di profitto per alcuni operatori occidentali. Ma la logica, nonostante l'importanza delle opere programmate, sembra essere soprattutto quella della prima Cassa del Mezzogiorno; vogliamo dire che è una logica inidonea a provocare incidenze strutturali.

Abbiamo citato Matvejevic, che ci ricordava come questi sforzi pur lodevoli e generosi nelle intenzioni, non fanno assolutamente pensare ad una possibile politica comune: perché alla costa meridionale del Mediterraneo, dopo l'esperienza del colonialismo, si riserva una partecipazione marginale ai progetti e alle politiche mediterranee.

Né vale tornare ai deludenti esiti della conferenza di Barcellona con le sue ipotesi di partenariato e di libero scambio.

In definitiva, regione mediterranea o frontiera interregionale, in ogni caso è come se ci trovassimo in presenza di una sorta di schizofrenia: da un lato la preoccupazione che l'area Sud, con le sue tensioni e con i suoi malesseri, con il suo carico demografico, con tutte le problematiche migratorie che non potranno essere certamente risolte con politiche insufficienti.

Dunque preoccupazione per una deriva geografica verso Nord (*sic!*), così viene definita (H. Elsenhans), difficilmente contenibile e che "minaccia l'Europa".

Dall'altro si continua nell'elaborazione di proposte che si limitano a suggerire cooperazioni interattive, senza valutarne sino in fondo i risvolti operativi concreti.

Diciamolo con franchezza: fin qui le proposte politiche e sociali non hanno dato luogo a grandi

progetti strutturanti e sono sembrate platoniche e tali rimarranno finché non esisterà un'Europa politica.

Perché questo forse è il punto su cui riflettere, onde far sì che questo tema della regione mediterranea possa ripartire con adeguata considerazione: che l'Europa cioè riesca a superare questo suo essere ferma ai livelli economici e monetari; un'Unione priva di opzioni di riequilibrio e di contenuti sociali perché "politicamente vuota".

In fondo forse il tema è quello di superare una filosofia europea che punta solo alla costruzione di un mercato aperto ma non si pone la prospettiva realistica di un'unione politica.

Un'Europa in altre parole capace di andare al di là di una visione tecnocratica ed efficientista e di affermare quei principi ideali e morali senza i quali non è possibile il tanto invocato salto da mercato comune a unione. Da Maastricht in poi infatti, l'Europa ha cercato di darsi un'anima, che vivificasse le fredde regole di un trattato capace soltanto di fissare gli steccati ma non di disegnare una vera costituzione europea.

Non è nemmeno riuscita a trovarla durante tutta la lunga notte dell'infinita crisi balcanica, perché ogni volta gli egoismi delle realpolitik nazionali erano più forti dell'altruismo sovranazionale, invocato a parole e ignorato nei comportamenti.

## Bibliografia

- Balta P. (1992), *Les Méditerranéens au quotidien*, in Balta P. (a cura di). *La Méditerranée réinventée*, Paris, La Découverte.
- Balta P. (1994), *Projet de Charte de la Communauté des Peuples de la Méditerranée*, Hyers-Var-France, Conférence Internationale "Méditerranée, espace des cultures et civilisations".
- Braudel F. (1976), *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi.
- Braudel F. (1987), *Il Mediterraneo*, Milano, Bompiani.
- Brunet R. (1994), *L'Europe des réseaux*, Relazione al Convegno "Regioni e reti nello spazio unificato europeo", Firenze, Società di Studi Geografici.
- Campione G. (1995), *A Barcellona la prima conferenza euromediterranea*, in "La Gazzetta del Sud." Messina 26 novembre.
- Campione G. (1996), *Relazioni e reti nella regione Mediterranea*, in C.Capineri, M. Tinacci Mossello (a cura di), *Geografia delle Comunicazioni*. Torino, Giappichelli Editore.
- Campione G. (1997), *L'Europa e il Mediterraneo*, in *Europe between Political Geography and Geopolitics*, Dipartimento di Scienze Politiche, Sezione Geografica, Università di Trieste.
- Commissione delle Comunità Europee (1993), *Libro bianco. Le sfide e le vie da percorrere per entrare nel XXI secolo*, in Bollettino C.E., pp. 6-93.
- Commission européenne (1994), *Europe 2000. Coopération pour l'aménagement du territoire européen*.
- Ducruet J. (1997), *Le relazioni economiche tra l'Unione Europea e i paesi del Mediterraneo*, in "La Civiltà Cattolica", 3537, Roma, pp. 240-253.



- Elsenhans H. (1995), *Enjeux méditerranéens et cohésion européenne*, in Bistolfi R. (a cura di), *Euro-Méditerranée, une région à construire*, Publisud, Paris.
- Fukuyama F. (1989), *The End of History*, in "The National Interest", 16, pp. 3-18.
- Fukuyama F. (1992), *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano, Rizzoli.
- Gottmann J. (1966), *Géographie politique*, in *Encyclopédie de la Pléiade*, Gallimard, Paris.
- Le Lannou M. (1976), *Europa e Mediterraneo*, in Muscarà C. (a cura di), *Mezzogiorno Mediterraneo*, Istituto di Geografia dell'Università di Venezia, pp. 27 e ss.
- Matvejevic P. (1995), *Mediterraneo*, in "Orizzonti Economici", Rivista della Camera di Commercio di Napoli. 78, novembre, Electa, Napoli, pp. 9-11.
- Mediterranean Conference on Transport (1994), Trieste, Atti.
- Olivari B. (1993), *L'Europa difficile. Storia politica della Comunità Europea*, Il Mulino, Bologna.
- Ramonet I. (1997), *Géopolitique du chaos*, Gallilée, Paris.
- Tramballi U. (1995), *Barcellona riunisce i volti del Mediterraneo*, in "Il Sole-24 Ore", Roma 26 novembre.
- Valéry P. (1957), *Inspirations méditerranéennes*, Oeuvres, vol. I, Bibliothèque de la Pléiade, Gallimard, Paris, pp. 1084 e ss.